

L'altruismo fa bene

di don Gianni Antoniazzi

L'altruismo consiste nel pensare agli altri come a sé stessi. È un sentimento nobile che sostiene i deboli ma, secondo molti, rovinerebbe l'economia. È giusto, invece, il contrario. Il bene dell'altruismo vale soprattutto per un'economia moderna, perché senza questa virtù ogni attività produttiva diventa triste, povera e senza futuro. Ce lo insegna bene un esperto in materia, come Stefano Zamagni. Negli ultimi secoli i docenti universitari, gli anglosassoni in particolare, hanno insistito sull'utilità, pensando che il possesso di cose che ci servono bastasse a renderci contenti. Che errore! L'utilità riguarda il rapporto fra l'uomo e le cose. La felicità, quello con le persone. Alimentare il corpo è utile, ma per essere contenti serve mangiare insieme. La gioia non viene dal possesso: Aristotele diceva che per la felicità bisogna essere almeno in due. Così se l'azienda esclude l'altruismo e non tiene conto delle persone, crea gente infelice: non lavora volentieri e contrasta il proprio sistema. A inizio Novecento, poi, Ford, celebre costruttore di auto, ha proposto il lavoro a catena per la massima produzione. Così, però, si perde la creatività: che novità può venire da chi batte un martello o mette timbri in modo sempre uguale? Allo stesso modo, un'economia che vuole essere adatta alle novità del futuro deve permettere a ciascuno di esprimersi. Serve dunque l'altruismo, l'attenzione agli altri, non per assistere i pigri, ma per mettere al centro la persona e sviluppare le sue capacità. Questa visione, così diffusa nel terzo settore, dovrebbe rigenerare l'azione dello Stato e del mercato italiano.





Perla rara e preziosa

di Plinio Borghi

L'altruismo è una qualità stupenda capace d'impreziosire la vita e il nostro tessuto sociale. Occorre non equivocarne il significato e impegnarsi ad educare perché diventi contagioso

Il vero altruismo è una perla rara e preziosa, difficile da trovare e da riconoscere come tale: c'è il rischio di qualche imperfezione che ne offuschi la lucentezza e la renda meno preziosa. Di converso, nemmeno all'egoismo va attribuita una negatività in assoluto: spesso un "sano" egoismo diventa proficuo. L'esempio più immediato mi viene dalle situazioni in cui si stanno rischiando delle vite, compresa la propria: se imbocco una via di salvezza con determinazione, finisco per portarmi dietro gli altri e otterrò il massimo risultato per tutti. Se, invece, comincio a preoccuparmi dei problemi di ognuno, nella peggiore delle ipotesi va a finire male per tutti e nella migliore il risultato sarà minimo. In amore, nella reciprocità che questo sentimento richiede, più uno cerca di puntare al massimo della propria soddisfazione, più riesce a coinvolgere l'altro nell'esprimere tutta la sua potenzialità; in difetto della quale il calo di tensione e la débacle sono garantiti per entrambi. È ovvio che non si tratta di tagliare col bisturi, ma conta di più la contaminazione fra i due elementi: l'egoismo contaminato

può solo evolvere in positivo, mentre l'altruismo "degenera" specialmente in presenza di finalità e interessi personali. Siamo sulla strada del falso altruismo, sul quale si scivola per debolezza umana (voglia di protagonismo o di sentirsi appagati), per una visione distorta (convinti di fare il bene degli altri si approda di fatto a un buonismo di maniera), per effettiva disponibilità purché... non sia troppo impegnativo, non ci sia chi ne approfitta, non si debba rispondere in prima persona, la famiglia non ne risulti trascurata, le ferie non siano compromesse ecc... La forma più abietta resta quella di una premeditata strumentalizzazione, messa in atto per speculare ad esempio contributi (pubblici o privati), per la quale il tornaconto sarebbe il male minore se non fosse veicolato da truffe: la vicenda di "mafia capitale" è l'esempio più eclatante. È chiaro che qui nemmeno si pone il caso di inquinare il termine "altruismo" con siffatte nefandezze; ma tutto ciò dimostra di quali e quanti fraintendimenti la dote in questione debba essere depurata. Per arrivare a un'oggettività qualificante, quindi, occor-

re partire dall'educazione. Piccola critica in ambito ecclesiale: troppo spesso nel nostro ambiente glissiamo sulla vera natura dell'altruismo di chi ci dà una mano, privilegiando il bisogno di apporto più che la genuinità degli intendimenti. Compito primario della Chiesa è formare e poi fruire, anche se questa graduatoria di priorità dovesse rischiare di ridurre le risorse necessarie. Il che non deve suonare a infiltrazione di diffidenza o di pessimismo: il mondo è pieno di persone altruiste. Guai se non ci fossero! Sono il sale di qualsiasi ambito operativo dove riescono a far emergere sempre il meglio. La parabola del grano e della gramigna ci insegna che non è il caso di rovinare il prodotto buono per estirpare il cattivo, ma a saper con pazienza discernere e cogliere il momento opportuno affinché il secondo sia scoperto e non faccia danni. A chi tende a non andare tanto per il sottile, magari a fini denigratori, va detto che non si fa di tutta l'erba un fascio. Il discettarne serva da stimolo per saper cogliere e mettere in risalto tutte le numerose e stupende perle che impreziosiscono la vita e il nostro tessuto sociale.



Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come scopo il supporto alle persone anziane accolte nei sei Centri don Vecchi presenti tra Carpenedo, Marghera, Campalto e gli Arzeroni e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solo con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo che ha bisogno.



Un'esistenza più piena

di don Fausto Bonini

Mettere gli altri al primo posto è uno stile da imparare e un modo d'essere da testimoniare
Straordinario l'esempio di tanti missionari religiosi o laici che aiutano i poveri nei loro Paesi

L'altruismo che combatte e vince l'egoismo

La preghiera semplice, attribuita a Francesco di Assisi, è la preghiera che preferisco. La recito spesso e suggerisco anche a voi di farlo. "Signore, fa' di me uno strumento della tua pace... dove c'è odio io porti amore... dove c'è disperazione, io porti speranza... perché è donando che si riceve...". Un vero programma di vita: vivere per gli altri e non per se stessi e trovare in questo la ragione della propria vita. Mettendo gli altri al primo posto, la vita diventa bella. Più piena di significato e più facile da vivere. Mi è venuta in mente questa preghiera qualche giorno fa, quando ho sentito alla televisione del disastro aereo in Etiopia. Un aereo partito da Addis Abeba e diretto a Nairobi in Kenya è precipitato subito dopo il decollo provocando la morte di tutti i passeggeri. C'erano anche degli italiani, alcuni dei quali diretti in zone di povertà dell'Africa per portare solidarietà e aiuti concreti. Volontari di associazioni umanitarie che avevano scelto di portare aiuti e competenze in zone di estrema povertà. "La tragedia della solidarietà": così titolava il *Corriere della sera* di lunedì 11 marzo. E ancora: "Si è spenta la speranza di chi vuol far diventare migliore il mondo". Non è vero.

Altruismo religioso e altruismo laico

In quel disastro aereo si è spenta una piccola luce di speranza, ma non si è spenta la speranza. Grazie a Dio esistono ancora migliaia di persone che fanno dell'altruismo un motivo di vivere, mettendo l'altro al primo posto nella graduatoria delle cose importanti della vita.

Altruisti non si nasce, ma si diventa. L'egoismo è innato, a difesa della propria identità, l'altruismo si costruisce, si impara da chi lo vive e ce lo offre come esempio. Le migliaia di persone che lasciano le loro case e i loro affetti e partono per portare aiuto nelle zone più disastrose del pianeta ne sono un esempio vivente. Penso alle migliaia di missionari, religiosi e laici, che hanno scelto di portare solidarietà e aiuto concreto a popolazioni costrette a vivere al di sotto della soglia della sopravvivenza. Motivazioni religiose, per questi, per i quali l'altruismo diventa carità, cioè amore incondizionato e totalmente gratuito. Ma anche motivazioni laiche che sostengono il lavoro di tantissime Organizzazioni Non Governative (Ong). Altruismo alto, anche questo. Provocare il sorriso sul volto di un bambino denutrito che si sente amato da qualcuno, mette luce e sole anche nella propria vita.

Aiutiamoli a casa loro o a casa nostra?

"Aiutiamoli a casa loro" è il programma di vita e la scelta di moltissime persone che partono anche a rischio della propria vita, come i volontari che erano nell'aereo caduto in Etiopia e come tanti amici missionari che conosciamo. "Aiutiamoli a casa nostra", deve diventare il programma di vita di tutti noi che restiamo e che ci troviamo la povertà e la miseria a portata di mano. Far diventare l'altro amico e fratello. Così facciamo la nostra parte per costruire un mondo più umano come ci suggerisce Madre Teresa di Calcutta: "Io non sono che una piccola matita nelle mani di Dio, che sta scrivendo e inviando una lettera d'amore al mondo".



Domanda per entrare ai Centri don Vecchi

Ai Centri don Vecchi gli appartamenti si liberano a fronte di un turnover costante. Chiunque pensasse di presentare domanda d'inserimento, può consegnarla in direzione al Centro don Vecchi 2 di via dei 300 campi a Carpenedo dov'è già aperta una lista d'attesa. Per richiedere un alloggio occorre: non avere meno di 65 anni e più di 83; trovarsi in una condizione economica modesta; essere normalmente autosufficienti; disporre di un garante che si assuma la responsabilità di intervenire qualora la persona abbia necessità di una diversa collocazione, in seguito alla perdita dell'autonomia.



Fanale di coda

di don Gianni Antoniazzi

Dalla donazione al dono

Se parliamo di altruismo bisogna distinguere fra *dono* e *donazione*. Sembrano sinonimi, ma così non è. Il dono riguarda il rapporto fra due persone che si vogliono bene ed è importante per quello che suscita nell'altro. Quando la moglie riceve i fiori dal marito trova forza nella fatica, pazienza nella prova, speranza nell'avvenire. Che ricchezza! Dall'altra parte, invece, c'è la donazione che offre qualcosa senza stringere un rapporto. Succede per esempio quando siamo invitati a nozze da parenti lontani e ci tocca fare un omaggio agli sposi. La donazione vale per il valore dell'oggetto: per esempio una pentola da 100 vale 100 e un televisore da 400 vale 400. Prima della conversione San Francesco d'Assisi faceva donazioni e incaricava i servi di portare il mangiare ai lebbrosi. Poi, dopo la conversione, è andato

di persona a conoscere i malati. La donazione lascia le distanze fra chi offre e chi riceve. Addirittura, rischia di infastidire se fatta male. Quasi mai risolve il problema dei poveri. Si è bisognosi, infatti, non per caso ma perché si resta soli, rabbiosi verso tutti. Il dono dà conforto, guarisce le ferite,

rialza il bisognoso. La donazione lo umilia perché lo convince di valere poco e di non essere all'altezza della società. Chi vuol dare un'offerta, se proprio non può farlo di persona, passi per una struttura umana che ha a cuore non i processi burocratici, ma il rapporto con gli ultimi.



In punta di piedi

L'incivile reddito di cittadinanza

Il Comune di Venezia ha proposto a una persona di Mestre un lavoro a tempo indeterminato. La persona in questione è disoccupata, sulla cinquantina e vive da sola in una casa intestata alla nonna. Ha altre attese dalla vita



piuttosto che un lavoro comunale, ma ha tentato il concorso e l'ha superato. Ora però rifiuta l'offerta di lavoro a tempo indeterminato. In questo modo, nei prossimi mesi, da disoccupata avrà la sanità gratuita e il tempo per sistemare i malanni di salute. Spera anche di avere l'opportunità di un lavoro più confacente alle sue attese. A tutti questi ragionamenti l'ha spinta la convinzione che riceverà il celebre reddito di cittadinanza e per 18 mesi non avrà pensiero alcuno. Da parte mia non conosco la legge da tecnico, ma so che qualcuno presenta il reddito di cittadinanza come un aiuto che lo Stato intende offrire a chi si trova in necessità. Un gesto di altruismo... Sappiate però, cari lettori, che così non è. Il bene dell'altruismo si pratica da persona a persona, dando fiducia, insegnando a vivere, offrendo speranza. Non di certo mettendo soldi in tasca alla gente. Leggete il paragrafo qui sopra. Ebbene: il reddito di cittadinanza è appunto una donazione, con tutti i problemi del caso. I bisognosi restano tali. Quanto sarebbe importante, invece, dare una mano alle imprese perché assumano dipendenti o agli enti del terzo settore a sostenere in modo personale i disagiati.



Tendere la mano

di Federica Causin

Durante l'udienza con i partecipanti al congresso annuale dell'Unione ciclistica europea, Papa Francesco ha affermato che "anche nella vita è necessario coltivare uno spirito di altruismo, di generosità e di comunità per aiutare chi è rimasto indietro e ha bisogno di aiuto per raggiungere un determinato obiettivo". Rileggendo queste parole, ho pensato che, per tenere il passo con chi si trova in difficoltà, bisogna innanzitutto saper distogliere lo sguardo da se stessi ed essere consapevoli del fatto che la nostra presenza può fare la differenza nella vita di qualcun altro. Mi è tornata in mente una strofa dell'ultima canzone di Simone Cristicchi - "basta mettersi al fianco, invece di stare al centro" - che, a mio parere, racchiude l'essenza dell'altruismo. Mettersi al fianco può significare dover rallentare o addirittura fermarsi per ascoltare l'altro, per imparare a percepire i pensieri che non hanno la forza di diventare un'esplicita richiesta d'aiuto. Qualche sera fa, Chiara Amirante, fondatrice delle Comunità Nuovi Orizzonti, dove si occupano di diverse forme di disagio sociale, raccontando com'è maturata la sua vocazione, ha ribadito che è importante "imparare ad ascoltare il nostro

cuore e quello degli altri" e riscoprire "la bellezza di parlare al cuore". L'ascoltavo e riflettevo sul fatto che forse l'altruismo è la capacità di sintonizzarsi sulle stesse frequenze dell'altro e di chiedersi se l'empatia può diventare un gesto concreto di solidarietà o magari una parola che sostiene, consola o strappa un sorriso. Se mi volto indietro e guardo la strada che ho percorso fino a oggi, mi accorgo che è costellata di gesti quotidiani che qualcun altro ha compiuto per me o insieme a me. Sono stati un sostegno fondamentale, un incoraggiamento a volte silenzioso, ma non per questo meno efficace. Certo, non sono mancate le occhiate che si sono fermate in superficie, calamitate dalla mia disabilità, e non hanno saputo vedere chi sono io davvero. Malgrado le parole, pesanti come macigni, che a volte sono state pronunciate con l'intento di distruggere e non di costruire, i miei punti di forza sono sempre stati due: la volontà di stare tra la gente e la disponibilità ad accettare con serenità la mano che qualcuno mi tendeva, senza rinunciare a cercare la mia autonomia e a essere artefice delle mie decisioni. Per me, gli altri sono sempre stati una risorsa, anche se ho im-

parato a non temere la solitudine e a costruire legami nati da una scelta reciproca e fondati su un'intesa che, giorno dopo giorno, è diventata più profonda e ha messo in luce affinità e differenze. Abbiamo imparato a camminare insieme e a volerci bene rispettando le esigenze e le esperienze di ciascuno. Credo davvero di aver ricevuto moltissimo e una delle cose di cui oggi vado più fiera è avere la possibilità di "restituire", sotto un'altra forma, quello che mi è stato donato. Mi piace definirla un'osmosi d'affetto e di attimi che si alimenta grazie alle vite che incrociano la mia, uno scambio che è prezioso proprio perché non conosce il timore di esaurirsi ed esce arricchito da ogni incontro. Per me, poter andare verso gli altri è un privilegio e forse persino una scelta un po' egoistica, perché mi fa stare bene. Mentre scrivo, il telegiornale annuncia che otto nostri connazionali, impegnati nel volontariato e nello sviluppo sostenibile sono rimaste vittime di un incidente aereo in Etiopia e mi sembra doveroso concludere questa mia riflessione ricordando il loro impegno e il valore della loro testimonianza, che molto dovrebbe insegnarci e che siamo chiamati a non dimenticare.



Grazie al Rotary club Venezia Mestre

Nei giorni scorsi il Rotary Club Venezia Mestre, presieduto da Claudio Scarpa, ha destinato alla Fondazione Carpinetum un contributo di 10 mila euro. La somma, già ricevuta, verrà totalmente utilizzata per sostenere i nostri progetti, con la certezza che ogni centesimo andrà a buon fine. Siamo grati al Club service per la generosità di questo gesto e ancora di più perché, nell'occasione di ricevere questo preziosissimo dono, abbiamo potuto incontrare persone di alto valore umano e morale. Ci conforta sapere che in città esistono realtà di questo tipo e ne incoraggiamo lo sviluppo. (d.G.)



Visioni distorte

di Francesca Bellemo

**C'è chi col pretesto dell'altruismo in realtà vuole farsi bello
Invece fare il bene in modo autentico è libero da tornaconti**

“Vorrei dare una mano, aiutare”. E così ci si spende per una causa, per un progetto, si entra a far parte di un gruppo, di un’associazione, di una realtà. Ci si prende un incarico. Purtroppo, però, talvolta le intenzioni non sono quelle dichiarate. E invece di donarsi gratuitamente si finisce con il distorcere gli obiettivi per un proprio personale tornaconto. “Vorrei dare una mano, aiutare”: ma in fondo in fondo sono io che cerco aiuto, che cerco compagnia, che cerco un po’ di responsabilità e di “potere”. Quante volte mi è capitato di vedere progetti, gruppi, iniziative benefiche naufragare sotto il peso dell’egoismo di quelle stesse persone che avrebbero dovuto essere d’aiuto all’interno del gruppo. La tentazione della visibilità dei cosiddetti “buoni” è sempre molto forte. Lo stesso per il disperato bisogno di essere riconosciuti e applauditi, in qualunque contesto, anche quando si tratta di fare del bene. Pure all’interno delle parrocchie e delle associazioni di volontariato, proprio lì dove il dono di sé per gli altri dovrebbe essere più disinteressato. “Vorrei dare una mano, aiutare”, ma in realtà si

aspetta l’applauso, si aspetta il grazie. Un applauso e un grazie che non sempre arriva nei tempi e nei modi previsti. E quindi poi si molla tutto, ci si offende, ci si allontana, si compromette il progetto stesso. Ho visto persone offrirsi di fare il servizio dell’animazione liturgica e sgomitare per cantare al microfono. Ho visto persone impegnarsi in progetti benefici e fagocitare la causa per massimizzare la propria visibilità a fini professionali. Ho visto bellissime e consolidate iniziative solidali crollare in pochi giorni nel momento in cui è venuta a mancare la persona di riferimento, che aveva concentrato ogni potere intorno a sé. E ho visto responsabili di gruppi, animatori, sacerdoti, leader, sprecare tanto tempo per tamponare queste dinamiche all’interno di realtà nate con tutt’altre finalità. Spaccarsi la testa per risolvere incomprensioni e malintesi, disperdere enormi quantità di energia che avrebbe potuto essere usata per fare quel bene inizialmente dichiarato. Quanto spreco, quante occasioni di bene mancate, quanti risultati compromessi per colpa di persone incapaci di altruismo vero!



Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

La bottega di Leonardo

Ci sono molti modi per imparare un mestiere. Fra questi desidero sottolinearne due. C'è l'apprendimento codificato e quello tacito. Il primo si compie frequentando una scuola, un istituto tecnico o un'università. Quindi si assume un ruolo specifico con delle mansioni ben precise e si mettono in pratica le procedure previste per attuare l'impiego. Tutto è scritto e previsto con cura. Questo apprendimento codificato porta rapidamente ad una certa specializzazione. C'è però anche un secondo modo per imparare un'arte, questa volta attraverso un apprendimento tacito. Consiste nello stare accanto al maestro, seguire con gli occhi il suo esempio, restare conquistati dalla sua opera, avere ammirazione e passione per riuscire a ripeterla e svilupparla. Questo apprendimento non è forse rapido e scientificamente misurabile quanto il primo, ma dicono che possa dare frutti molto più maturi. Da parte sua Leonardo Da Vinci, per il quale non ho mai nascosto l'ammirazione, chiedeva agli allievi di stargli accanto mentre lui disegnavo, calcolava, progettava e metteva alla prova le opere geniali della sua intelligenza. Così essi avrebbero imparato in profondità l'ingegno della sua arte. In effetti la bottega di Leonardo diede risultati strepitosi. Allo stesso modo ci dicono che se un laureato in agraria fa il contadino impiegherà diversi decenni prima di avere un buon risultato dal suo terreno. Viceversa, un figlio di contadini che torna a lavorare la terra in pochissimo tempo può sperimentare i frutti straordinari del suo lavoro. L'arte si trasmette di persona in persona. Non si deve far cadere questa competenza che lega le generazioni, anche fra nonni e nipoti. Ora mi chiedete quale sia il bene maggiore dell'altruismo. Questo: trasmettere la sapienza, l'arte del vivere e la ricchezza della propria fede a chi vien dopo di noi.



Il ciabattino

di Adriana Cercato

Il ciabattino era un artigiano che realizzava e riparava per lo più scarpe, da cui il nome del mestiere, ma creava al contempo anche altri accessori, quali borse, cinture e abbigliamento in pelle. E' inutile dire che la realizzazione di una scarpa richiedeva numerose competenze tecniche da parte di un artigiano, dalla cui abilità dipendeva la qualità del prodotto finale. Fino ai tempi moderni la produzione delle scarpe rimase un'abilità prettamente manuale. Con l'inizio degli anni Cinquanta, si sviluppò la produzione meccanizzata delle calzature, che comportò un'ingente riduzione di tempo e di costi, mettendo inevitabilmente in crisi i produttori artigianali. Il ciabattino diventò così l'attuale calzolaio. Per quanto concerne le scarpe, la riparazione riguarda oggi prevalentemente la sostituzione del soprattacco fino a giungere alla risuolatura completa in cuoio; inoltre, grazie alle nuove tecniche d'incollaggio, è possibile effettuare anche la sostituzione dei fondi completi delle scarpe da trekking e delle calzature di tutti i giorni che hanno un fondo in gomma. Per la realizzazione completa della scarpa vengono create inizialmente forme in legno o più comunemente in materiale plastico. Una volta realizzato que-

sto, viene creato il modello in cartone di fibra per poi successivamente costruire la tomaia. Le pelli utilizzate sono di norma di origine bovina, caprina od ovina. Nella fase della "sparatura" si assottigliano i bordi dei vari pezzi di tomaia, che vengono uniti nella cosiddetta fase dell'orlatura, processo effettuato piegando e cucendo i bordi. Sempre usando uno stampo, si tagliano le suole di cuoio, che prima di essere usato viene bagnato e asciugato lentamente. Sia la fodera che la tomaia devono essere adattati alla forma realizzata in precedenza, mediante battitura, martellatura e rimozione del materiale in eccesso, prima di cucirle col filo di lino. In seguito, utilizzando la colla di caucciù, si unisce il ripieno del fondo con la suola esterna, si applica una seconda cucitura e si aggiungono il tacco e il soprattacco. Infine, si giunge alla fase di lucidatura e rifinitura della scarpa, chiamata finissaggio. Esiste anche un'Università dei calzolari a Novara, città celebre per la tradizione centenaria di questo mestiere. Le prime corporazioni di ciabattini risalgono al Medioevo, quando San Crispino divenne il loro santo patrono; festeggiato il 25 ottobre, secondo la tradizione di giorno predicava Gesù Cristo mentre di notte lavorava come calzolaio.



La proposta per l'estate

di don Gianni Antoniazzi

Soggiorni per anziani a Villa Flangini ad Asolo

Come negli anni scorsi, così anche quest'anno, siamo orgogliosi di proporre ai nostri lettori un soggiorno estivo a Villa Flangini, ad Asolo. La celebre struttura comprata da don Armando all'inizio degli anni Ottanta, sistemata con passione da molta gente di Carpenedo, e usata con grande profitto per il bene di tutta Mestre, è stata di recente restaurata per essere al livello delle necessità del tempo presente. Villa Flangini offre la possibilità di avere qualche soggiorno di villeggiatura in collina, in un clima sereno di una tavola superba. Da quest'anno, nella storica dimora del 1750, c'è la nuova conduzione di due nostri sposi, giovani che si sono resi disponibili a farsi carico di tutta l'organizzazione della struttura. Queste persone hanno un'infinita competenza nel settore del turismo e dell'accoglienza. Sono partecipi anche nella cucina e nel servizio. Curano ogni aspetto con passione e decoro. Durante il soggiorno degli anziani offrono vitto completo, alloggio con svariate possibilità di soluzione e di prezzi, pulizia, cambio biancheria, animazione durante il giorno e qualche gita fuori porta dove sia possibile toccare con mano le straordinarie ricchezze del territorio ai piedi delle nostre Alpi. Se si vuole è previsto anche il trasporto per il viaggio di andata e per quello di ritorno. C'è pure la disponibilità per una piccola accudienza alla persona durante i giorni di alloggio. Al solito i prezzi - di fatto si tratta di un'offerta - sono in assoluto i più bassi del mercato: meno della metà degli alloggi ordinari. Per tutti i dettagli si veda il depliant già in distribuzione presso la parrocchia di Carpenedo. Si sappia comunque che Villa Flangini amplia molto il periodo di villeggiatura per la nostra gente. Infatti, la prossima estate aprirà l'attività già all'inizio di giugno e la proseguirà fino a oltre la fine del mese di agosto. Per pre-iscriversi rivolgersi a Valli Del Piero, in canonica a Carpenedo: 0415352327.



La speranza

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Che cos'è la speranza? Come fenomeno religioso, psicologico o ideologico, è identificabile con un certo credo, con uno sforzo tendenziale o con una convinzione; è determinata da uno scopo reale o utopico. Come categoria teologica è fondata sull'attesa della salvezza, nel cristianesimo, e sulla fede nell'avvento assoluto, non determinabile nel tempo, del Regno di Dio. La speranza è considerata come virtù teologale data dalla grazia. Per gli africani la speranza è credenza in una vita più felice dopo la morte: la vita nell'aldilà, nella patria degli antenati. Secondo la filosofia della storia, essa dà un senso alla vita umana di fronte alla morte, alla colpevolezza e alla sconfitta. Per gli africani la speranza ha un carattere pratico-teologico. E' l'attesa di uno stato di felicità, di gioia, lontano o prossimo rispetto a un presente disagiato. La speranza, motore dell'azione pratica, viene allora concepita come conseguenza, o come premio, di una vita moralmente buona. In tal caso, questa virtù si fonda sulla fedeltà, sulla fiducia nella validità dei principi e nel valore dell'obbedienza per dovere, indipendentemente dai vantaggi e svantaggi che rischiano di contagiare l'azione moral-

mente virtuosa. In sintesi: colui che spera bene, deve vivere ed operare bene. Il contrario della speranza è la disperazione. E, come sempre, ci diamo il tempo per riascoltare qualche proverbio, cominciando dai Basonge del Congo RDC: "A forza di aspettare troppo, si aspetta il vento". Vuol dire: la morale chiede di accontentarsi di ciò che uno possiede e non farsi inutili illusioni. Invece i Ngambay del Tchad ci donano un po' di saggezza: "Soffrire all'estremo non è morire". Significa: finché c'è vita, c'è speranza. E quindi, sempre con la stessa idea: "La persona che vive di speranza è preferibile a quella che è sazia", dicono i Serrer del Senegal, ricordando che è la speranza che tiene l'uomo in vita. Bisogna saper gioire del bene che si possiede e non fare affidamento su quello che si potrà, forse, ottenere. Così dicono gli Akan del Ghana: "Sei più sicuro di ciò che hai ingoiato. Ciò che sta ancora in bocca ti può essere ritirato". E altri due proverbi ribadiscono lo stesso concetto. I Sukuma della Tanzania affermano che "di ciò che sta tra le mani gioisca il cuore", mentre i Merine del Madagascar ribadiscono che "devi contare i pesci che hai in mano; non contano quelli che tua

moglie ti ha promesso per domani". Saggezza molto concreta per sottolineare che bisogna saper accettare quello che si ha e non pensare a ciò che non si può raggiungere e nemmeno fare conto sull'aiuto di altri. Ognuno deve sapere costruirsi la sua vita. E' quello che ci ricordano questi due proverbi. "Della grossa brocca che non t'invita, non avrai mai sete", dicono gli Abè della Costa d'Avorio. E aggiungono i Tutsi del Rwanda: "Nessuno implora il Dio di un altro. Se lo implori, ti manda la galla" (bolla, rigonfiamento). A questo proverbio, potremmo mettere vicino quello di Giovanni Trapattoni, il grande allenatore italiano che diceva "non dire gatto, se non l'hai nel sacco". Sono i Toucouleur della Mauritania che sostengono "non puoi dire di rompere le ali di un uccello, prima di averlo acchiappato" per specificare che non si canta vittoria prima del tempo. E concludiamo con questi due proverbi che sono un ulteriore invito alla speranza e a non abbattersi. "Sperando che arrivi la carne, mangia pure la verdura", spiegano i Balari del Congo Brazzaville. E i Toucouleur del Senegal asseriscono che "una sola melanconia non strappa mai il ventre": cioè, non tutto è perduto.



La grande squadra dei volontari in servizio

Possiamo calcolare che i volontari oggi all'opera nei diversi ambiti d'impegno della Fondazione Carpinetum siano ben più di mezzo migliaio. Quelli che intendono prestare servizio nel futuro Ipermercato solidale agli Arzeroni sono circa 130, iscritti ora nel registro dell'associazione *Il Prossimo* che gestirà la struttura. Confidiamo che il numero possa salire: ad essi possono infatti aggiungersi altre realtà che già collaborano con noi e che potrebbero entrare nell'Ipermercato solidale. Ma quanti ancora il Signore sta chiamando a far parte di questa impresa? Chi leggendo si sentisse chiamato venga a lasciare la propria adesione.



Il rapporto con la morte

di don Sandro Vigani

Superstizioni

Come ogni altro momento della vita, anche la morte diviene occasione di superstizioni. Si credeva, ad esempio, che se una persona per qualunque motivo non venisse seppellita nel cimitero o si omettevano alcune cerimonie, la sua anima avrebbe vagato inquieta. Si osservavano le condizioni atmosferiche per dedurre da esse se il defunto si fosse salvato o dannato. Se accadevano tempeste o grandinate, voleva dire che l'anima continuava a girare senza pace. Così, se fosse morto un peccatore riconosciuto da tutti come tale, poteva accadere che il diavolo entrasse nella stanza dove la salma era stata deposta e la graffiasse orribilmente, o che la rubasse per portarla con sé prima del funerale. Si raccontava di bare che non volevano saperne di rimanere sotto terra e riaffioravano continuamente o che rotolavano nel burrone durante il trasporto al cimitero. Se la causa della morte non era stata individuata, si diceva che era opera della strega. Ma molte altre erano le superstizioni legate alla morte. Se uno muore con gli occhi aperti, vorrà dire che chiamerà con sé un'altra persona.

Se non si riesce più ad ottenere il lievito (il lievito madre), la morte si fa vicina. Quando passa una stella cadente vuol dire che qualcuno è morto. Se fiorisce una pianta ad autunno avanzato, significa che morirà nell'anno il capofamiglia. Se seminando si dimentica di gettare il seme nel solco per la lunghezza di una tomba, la famiglia che possiede quel campo sarà visitata dalla morte. Se una gallina, invece di cantare come al solito, canta da gallo, qualcuno della famiglia morrà. Quando per gioco i bambini pregano e cantano in processione è presagio di morte. Morirà colui che il giorno delle Palme riceverà un ramo d'ulivo secco. Quando muore un capofamiglia, nel corso dell'anno la famiglia sarà visitata da altre disgrazie. Se un ammalato a letto afferra le coperte, morirà nelle successive 24 ore, perché ha incominciato a far fagotto. Se si sogna un defunto, è perché egli vuole che si facciano dir messe per lui: se non lo si fa, verrà di notte a tirarci i piedi. Se di notte si ode cantare la civetta, qualcuno muore durante l'anno. Anche la nottola porta disgrazie e morte e per allontanarle bisogna cantare: *Notola notola sen-*

za denti, va a trovar i to parenti; i to parenti xe colà, co' na gamba scavezzà, co' na gamba soto i copi a trovano veri roti; veri roti non ghe n'è, scarpe e zocoli meti in piè. Il Sinodo di Treviso del 1581 condanna severamente l'uso di evocare gli spiriti dei morti da parte di bambini o donne gravide con oggetti di vario genere, come specchi, anfore piene d'acqua o guardando la luna. La morte alimentava anche superstizioni di Medicina popolare. L'acqua con la quale veniva lavata la salma del defunto se bevuta curava febbri e malattie: meglio se il defunto era un frate. Se si soffriva di ipersudorazione alle mani, era utile toccare i piedi del defunto perché il sudore si sarebbe bloccato.

Proverbi sulla morte

Accanto alle superstizioni, fiorivano i proverbi della saggezza popolare che molto sapevano tramandare: *Co poco se vive, co gnente se more. La morte xe senpre pronta, come le tole dei osti. Co' more el vecio la casa se desfa. Morire xe l'ultima capèla che l'omo fa. Pitosto de un funeral col sol, l'è mejo un matrimonio co l'acqua.* E il celeberrimo: *Morto un papa se ne fà 'nantro.*



Servono autisti per i magazzini solidali

I nostri magazzini della carità al Centro don Vecchi di via dei Trecento campi a Carpenedo svolgono ogni giorno un'attività particolarmente corposa e hanno sempre bisogno di almeno una decina di volontari per guidare i 6 furgoni e i 2 furgoncini a disposizione. Serve solo la patente B e un po' di generosità. Rinnoviamo il caldo appello ai nostri concittadini che abbiano un minimo di tempo da mettere a disposizione. Per essere più certi di ottenere un impegno immediato si può telefonare a don Armando al 3349741275 oppure a suor Teresa al 3382013238.



Le antiche osterie

di Sergio Barizza

Appare scontato come osterie, bettole e locande possano crescere e fiorire lì dove più intenso è il passaggio, l'incontro e la sosta delle persone. Non può pertanto meravigliare che a Mestre, dove era continuo il transito di passeggeri e merci verso Venezia (in particolare fino all'11 gennaio 1846, quando venne inaugurato il ponte ferroviario), questi esercizi fiorissero in gran numero specie nei dintorni di piazza Barche e piazza Maggiore (oggi piazza Ferretto). Alcune statistiche, conservate presso l'Archivio Storico di Mestre, testimoniano pure una frequente mobilità nei gestori di questi locali, per lo più provenienti dalle campagne vicine: vendere vino e qualcosa che potesse accompagnarlo era evidentemente un modo per fare soldi molto in fretta. Un consistente numero di osterie risulta presente fin dal Cinquecento, ma è nel 1790 che, secondo un opuscolo conservato nell'archivio della Podesteria di Mestre, viene stilato il primo elenco ufficiale: ne risultano in totale 17 e vi figurano nomi che sarebbero durati nei decenni seguenti, pervenendo in parte anche fino a noi. Si chiamavano: alla Luna, alla Campana, alla Rosa, alla Cuccagna, al Gambaro, alle Tre Balle, ai Sabbioni, alla Torre, al Cap-

pello... Una menzione particolare merita l'osteria/locanda alla Campana, situata nel palazzetto che sorge letteralmente di fronte all'omonimo ponte in uscita dalla piazza a lato del duomo di San Lorenzo martire. E' stata per lungo tempo la locanda più rinomata: sembra che anche Casanova l'avesse scelta per alcune sue avventure amorose. Infatti, ci si poteva immettere con la carrozza passando sotto l'arco centrale dove poi due rampe di scale, una a destra e una a sinistra, fuori da occhi indiscreti, portavano direttamente nelle stanze al piano superiore. Ospitò nel 1825 l'imperatore austriaco Francesco I e la moglie Carolina quando dovettero sostare a Mestre a causa del brutto tempo che non permetteva di raggiungere Venezia via barca. E ospitò pure, all'inizio della rivoluzione del 1848, per alcuni giorni, il plenipotenziario di Daniele Manin, il notaio Giuseppe Giuriati, ch'era sceso a Mestre per mettere pace fra diverse fazioni in contrasto tra loro. A livello di curiosità può invece interessare il fatto che nel 1829, al suo interno, venne sequestrato un mazzo di carte con cui alcuni avventori stavano giocando *a intro* a pochi minuti dal termine delle funzioni religiose appunto nella vicina chie-

sa di San Lorenzo martire, dato che secondo la normativa allora vigente le osterie dovevano chiudere durante l'orario delle funzioni religiose. L'aspetto interessante è che il mazzo di carte, sequestrato dalla guardia municipale, è perfettamente conservato in un faldone dell'Archivio Municipale di Mestre. Nella seconda metà dell'Ottocento il numero di osterie, bettole e locande crebbe a dismisura: ben più, in proporzione, del numero degli abitanti che erano saliti dagli 8.246 del 1857 agli 11.944 del 1901, mentre le osterie dalle 66 del 1858 erano cresciute alle 109 del 1899. Si potevano notare le insegne più svariate: al Vapore, al Genio (poi semplicemente Vivit con annesso albergo), alla Salute, da Gamba, all'Aurora, al Progresso, al Commercio, allo Sport, Bella Venezia, Stella, ai Viaggiatori... Osti e bettolieri, sensibili al mutare dei venti della politica, furono i primi a celebrare, nelle loro insegne, il passaggio di Mestre sotto il regno d'Italia nel 1866 e così addirittura due esercizi, il Solitario e il Cappello, vennero intestati a Giuseppe Garibaldi; la Cuccagna divenne Nazione Italiana; il Vapore Re d'Italia, il Moretto, Bandiera Tricolore; e i Tre Gobbi molto semplicemente i Tre Garibaldini.



L'editrice L'incontro

La nostra editrice pubblica anche: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il messaggio di Papa Francesco*, settimanale che riporta i passaggi più importanti dei discorsi tenuti dal Pontefice; *Favole per adulti*, quindicinale di racconti di fantasia con una finalità morale; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*. edito in 8 mila copie. Il settimanale è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.centrodonvecchi.org

Per realizzare l'Ipermercato solidale

Sottoscrizione cittadina: tutti i fondi a favore della costruzione della nuova opera di bene

La moglie e il figlio del defunto Roberto Potz hanno sottoscritto quattro quinti di azione, pari a € 40, in memoria del loro caro congiunto.

La signora Tosca Ravagnan di 101 anni ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

Il signor Luca Manfredini ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria di sua madre Giovannina Salvatore.

I familiari del defunto Bruno hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo del loro caro congiunto.

I familiari della defunta Maria Nardini hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

È stata sottoscritta mezza azione abbondante, pari a € 30, in ricordo dei defunti Rita e Dario Della Lucia.

Il dottor Giancarlo Fiorio ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare, come ogni mese, la sua indimenticabile moglie Chiara.

I nipoti della defunta Concettina DeRai hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro zia.

L'associazione Arca B.M. ha sottoscritto un'azione e mezza abbondante, pari a € 80.

I fratelli della defunta Ines Nardo hanno sottoscritto tre azioni, pari a € 150, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

I familiari del defunto Osvaldo hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordarlo.

La famiglia Scarpa ha sottoscritto quattro quinti di azione, pari a € 40, in ricordo della loro cara Giulia.

Sono stati sottoscritti quattro quinti

di azione, pari a € 40, per ricordare i defunti: Angelo, Emilia, Vittorina e Umberto.

La signora Pozzobon ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo dei suoi genitori Gianna e Franco.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i defunti: Angela, Bruno e Giovanni.

La signora Luciana Mazzer Merelli ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo dei defunti della sua famiglia e di quella del marito.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, in memoria di Bepi Veggis e di tutti i defunti delle famiglie Benin e Veggis.

È stata sottoscritta mezza azione abbondante, pari a € 30, per ricordare il defunto Lorenzo.

I familiari dei defunti Alberina e Guido hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50.

La figlia dei defunti Emilia ed Enrico ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo dei suoi cari genitori.

Una signora del Centro Don Vecchi, che ha chiesto l'anonimato, ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i suoi genitori: Assunta e Giovanni.

La signora Pase Morandini ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria del suo indimenticabile marito Leonida.

I congiunti dei defunti Ada e Lino hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria di questi loro cari.

Le tre figlie del defunto Gino Vanin hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria del loro carissimo padre.

La signora Alessandra Fantini, in

occasione del trigesimo della morte del suo amatissimo marito Nicola, ha sottoscritto quattro azioni, pari a € 200.

I familiari della defunta Lina, in occasione dell'anniversario della sua morte, hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la memoria.

Le due figlie della defunta Liliana Carrer hanno sottoscritto cinque azioni, pari a € 250, per onorare la memoria della loro carissima mamma.

Il figlio della defunta Daria Pozzar Brinis ha sottoscritto due azioni, pari a € 100.

I familiari del defunto Romeo Roveda hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria del loro caro estinto.

I figli della defunta Maria Vittoria Rombai hanno sottoscritto quattro quinti di azione, pari a € 40, in memoria della loro cara madre.

CENTRI DON VECCHI

Intrattenimenti marzo 2019

CAMPALTO

Domenica 31 marzo ore 16.30
Armonie canore con il coro
La Cordata

MARGHERA

Domenica 31 marzo ore 16.30
Canti e musiche di ogni tempo con il
Coro Piave

Ingresso libero

Come poter donare alla Fondazione

Per sostenere la Fondazione Carpinetum si può effettuare un bonifico bancario al Monte dei Paschi di Siena - agenzia di Via San Donà, codice IBAN: IT17R0103002008000001425348 o effettuare un versamento sul conto corrente postale numero 12534301.



Radici remote

di don Armando Trevisiol

Inizia da questa settimana una nuova rubrica a puntate dedicata alla storia dei Centri don Vecchi, che ci accompagnerà fino all'inaugurazione del settimo centro agli Arzeroni.

S'è scritto certamente molto sui Centri don Vecchi, sulla loro finalità, sulla dottrina che li supporta e sul loro funzionamento, però quasi sempre se n'è parlato in maniera non organica, solamente illustrando e soffermandosi episodicamente soprattutto sulle loro singole sfaccettature. Chi poi ha trattato l'argomento in modo più informato, sono stati *lettera aperta*, settimanale della parrocchia di Carpenedo, comunità da cui i centri sono stati concepiti, e *L'incontro*, settimanale della Fondazione Carpinetum, che li gestisce. Essendo io di certo la persona maggiormente coinvolta in questa bella storia e avendo però ormai novant'anni, non vorrei che essa andasse sepolta con me e soprattutto non vorrei che i nostri concittadini non potessero conoscere fino in fondo il "miracolo della carità" sbocciato nell'ultimo quarto di secolo a Mestre. Penso, dunque, sia opportuno informare la comunità sugli antefatti per facilitare la comprensione del nascere e dello svilupparsi di queste strutture per anziani di modestissime condizioni economiche. Sono stato ordinato sacerdote nel 1954 e nominato parroco di Carpenedo alla fine del 1971, avendo alle spalle una brevissima esperienza di un paio d'anni, come cappellano, nella parrocchia dei Gesuati a Venezia, ma durante questo tempo mi ero occupato quasi esclusivamente dei ragazzi in genere e degli scout in particolare. Giunsi a Mestre nel 1956 nella più popolosa e vivace parrocchia della città, nella comunità del duomo di

San Lorenzo martire, dove lavorai prima sotto la guida di monsignor Aldo Da Villa e poi sotto quella di monsignor Valentino Vecchi. Ebbi modo di fare delle forti esperienze pastorali come responsabile cittadino degli scout, come assistente ecclesiastico dei maestri cattolici, ma soprattutto come assistente cittadino della San Vincenzo, la benemerita associazione che si occupa dei poveri. Per quanto riguardava l'attività pastorale della carità in quel tempo collaborai in maniera veramente determinante soprattutto con monsignor Vecchi, già mio insegnante di Storia della filosofia in Seminario. Il decennio tra il Sessanta e il Settanta è stato una stagione quanto mai ricca per l'assistenza ai poveri. In quegli anni fu costruita "Ca' Letizia", aperto "Il Ristoro", la mensa serale per i poveri della città, e ancora: il magazzino degli indumenti, le docce e il barbiere. Si organizzarono le vacanze estive per gli anziani e gli adolescenti, nacquero il mensile "Il Prossimo" e tante altre iniziative riguardanti la carità, come ad esempio il Caldo-

natale, "l'epica impresa" degli scout per provvedere legna e carbone per il riscaldamento dei poveri nel periodo invernale. Come dicevo, alla fine del 1971 fui nominato parroco della parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio a Carpenedo in un'epoca quanto mai difficile per la pastorale in parrocchia, perché in quella comunità periferica ci raggiunse la coda del Sessantotto, il tempo della contestazione. Sento il bisogno di fare questa premessa perché, specie quest'ultima esperienza, fece emergere il ricordo della mia infanzia, vissuta in un paese povero e in una famiglia di condizioni più che modeste da un punto di vista economico. Col passare degli anni ho capito quanto sia vero che chi non ha fatto esperienza della povertà in prima persona ben difficilmente comprende il dramma dei poveri. Io ho avuto la fortuna di conoscere questo dramma essendo vissuto in una famiglia in cui la mamma e noi sette fratelli, dei quali io sono il più vecchio, dovevamo contare soltanto sullo stipendio di mio padre che era un semplice falegname. (1/continua)

